

# Rai, Cattaneo in discesa libera

Segue dalla prima

Ma come? Un microscopico sindacato, il Libersind (7 voti appena raccolti alle ultime elezioni al Centro Rai di Milano), il 17 gennaio comunica all'azienda che il 9 febbraio sciopererà e i giganti che siedono in Viale Mazzini, in due settimane, non riescono a disinnescare il pericolo di black-out il giorno dello slalom gigante per i Mondiali? Si obietterà: non hanno pensato che un micro-sindacato potesse trasformare una palla di neve in valanga, che raccogliesse cioè adesioni al di fuori dei propri tesserati. Peggio ancora: segno che fra i tecnici delle troupes Rai serpeggia un malcontento profondo che però né il direttore generale Flavio Cattaneo né il direttore del personale Gianfranco Comanducci hanno saputo valutare per tempo. Certo è che hanno lascia-

to correre, con superficialità. In ogni caso, una prova di incapacità patente, di quelle che una volta si pagavano con le dimissioni.

Naturalmente i politici del centrodestra buttano invece ogni responsabilità sulla "irresponsabilità" del sindacato aziendale. Con piglio ducesco, il governatore della Lombardia (certo, anche la Regione non ci fa una bella figura), Roberto Formigoni, rassicura tutti: il sodale Cattaneo, lombardo puro anche lui, gli «ha garantito che chi ha sbagliato, pagherà». La dichiarazione più comica la rilascia però la sua vice-presidente al Pirellone, Beccalossi (An), passata alle cronache per lo slogan imbarazzante che su-

*Un microsindacato mette in ginocchio Tv e mondiali di sci, il danno d'immagine è enorme per azienda e manifestazione. In casi del genere ci si dimette, invece si parla di complotto*

VITTORIO EMILIANI

di lei costruì, fulmineo, Berlusconi al tempo in cui la stessa correva, invano, per diventare sindaco di Brescia («Fagliela vedere, Viviana!»): «Nessuno mi toglie dalla testa che quanto accaduto oggi in Valtellina», butta lì la Beccalossi, «sia frutto di una strategia chiara e precisa: far fare una figuraccia alla Lombardia». Formidabile. Il Libersind covo di sovversivi anti-Formigoni&Beccalossi? In che mani siamo finiti.

Ovviamente, c'è pure chi chiede che, dopo questo cefone dato alla propria immagine, la Rai ven-

ga al più presto privatizzata. E pensare che proprio ieri mattina il ministro Gasparri, con una tempestività mostruosa, aveva sciolto l'ennesimo elogio pubblico alla "sua" privatizzazione della Rai (che il collega Siniscalco promette, non si sa come, per l'autunno) e a chi dovrebbe senz'altro condurla in porto. Chi? Ma il fidatissi-

mo Cattaneo il quale - fa notare acutamente il ministro - può vantare di aver già privatizzato, in parte, la Fiera di Milano. Che, come si sa, è supergiù la stessa roba, un po' più immobiliare, è vero, però, in fondo, siamo lì. Per la seconda volta: in che mani siamo finiti.

Stamattina, alle 9,30, le riprese saranno garantite, ha assicurato con solennità il direttore generale Cattaneo. Bella forza, non c'è nessun altro sciopero in vista. Il danno di immagine che la Rai si è procurata da sé sottovalutando

una agitazione sindacale solo apparentemente circoscritta è incalcolabile proprio per le dimensioni internazionali del fatto. Tanto più che l'anno prossimo ci saranno le Olimpiadi invernali in Piemonte. Per gli organizzatori, l'inaffidabilità dimostrata dalla televisione pubblica potrà ridurre, a tempi brevi, del 5-10 per cento il valore dei diritti televisivi futuri. Secondo un esperto di marketing come Alberto Acciari, ascendendo a 77 milioni di euro i diritti pagati dall'Ebu per i Mondiali di Bormio, si può ipotizzare un danno fra i 3,85 e i 7,7 milioni di euro. Ma quella manifestazione ieri è soltanto la punta, sia pure acuminata, di una crisi aziendale più

vasta e allarmante. La crisi di una azienda che è stata indotta, ad esempio, ad investire in fretta e furia somme considerevoli nel digitale terrestre per rimanere poi completamente alla finestra quando soprattutto Mediaset si è buttata sull'affare dei diritti a pagamento del solito calcio spiazzando la Rai ridotta ad ancilla. Si parla tanto di vendere un pezzo di Rai, di venderne due pezzi o di non venderne nessuno, ma non viene quasi affacciato il discorso, invece cruciale, di chi deve fare da garante a questi processi. Un organismo di garanzia che ancora non c'è e che ha lasciato inerte la Rai. Piero Fassino una proposta l'ha lanciata dal Congresso Ds: nominare tutti insieme e al più presto un nuovo CdA della Rai composto da persone competenti e di alto prestigio. E la sola strada da battere, se si vuole invertire questa caduta verso il disastro.

## Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### UNA SOCIETÀ CHE UMILIA I SENTIMENTI

Oggi vi propongo una pensosa pausa di riflessione sull'affettività umana. Niente di astratto o retorico. Due modesti esempi tratti dal copione dell'assurdo. Il primo è personale, e riguarda la signora T.M., aspirante madre adottiva. Anni fa (anni, non mesi) la signora e suo marito hanno iniziato le pratiche per portare a vivere nella loro casa, per poter confortare con il loro affetto, un bambino brasiliano. Tutti sanno qual è la condizione di larga parte dei bambini brasiliani. Meninos de rua, li chiamano. Quando li vediamo al cinema, laceri e armati a sei anni, assegnati al crimine per distrazione del mondo adulto, spremiamo qualche lacrima nel buio della sala, subito asciugata all'intervallo. La signora T.M. e suo marito, ne avrebbero sottratto uno, fra tanti bambini, a quel destino di degrado. L'avrebbero mandato a scuola e portato

dal dentista, accompagnato in piscina e a vedere i cartoni animati. Forse non sarebbero stati perfetti, avrebbero commesso degli errori, si sarebbero snervati negli anni dell'adolescenza del figlio, per recuperarlo poi, dopo, come giovane uomo. Non diversamente dai genitori naturali, anch'essi fallibili. L'iter è stato lungo, ma, alla fine, s'è concluso felicemente. La signora T.M. e suo marito, aspettavano trepidi. Sciaguratamente, pochi mesi fa (mesi, non anni) il marito della signora T.M. è morto. Un infarto. Uno di quei fulmini che, spesso, soprattutto per un uomo ancora giovane, incendiano un cielo sereno. Alla signora, rimasta vedova, oggi, è negato quel bambino tanto atteso. Motivo. Adesso è una donna sola. Il che, evidentemente, è una riduzione di affidabilità. I genitori devono essere due, dice la legge. Se l'iter burocratico non avesse assunto i

tempi da incubo kafkiano che ha assunto (e assume troppo spesso) il bambino sarebbe stato già là, al sicuro, in quella casa. Avrebbe una madre e avrebbe perso un padre, anche se recente, come capita ad altri bambini. Gli zii, il nonno, gli amici avrebbero aiutato la signora T.M. a crescerlo, la signora, poi, con gli anni, si sarebbe magari risposata. Il bambino l'avrebbe, certamente, aiutata a superare il lutto (io ho adottato l'orfana di una persona che mi era molto cara, e so bene quanto dover badare a chi resta non consente di precipitare nella disperazione). Un lutto che, dopo l'interruzione della pratica, si è, al contrario, duplicato. E' egoismo volere lo stesso un bambino, da vedova invece che da moglie? Certo che c'è una componente egoistica, ma c'è sempre, nella decisione di diventare genitori, non capisco perché a pagare debbano essere soltanto le madri e i padri non-naturali che, tra l'altro, spesso hanno riflettuto sulla maternità, la paternità e i relativi doveri, molto più profondamente di chi, per caso, resta

incinta e si tiene un figlio neppure desiderato. Sì, avete capito, sto parlando di predisposizione all'amore, una faccenda delicata, quasi mai sancita dal diritto di famiglia, dalle leggi e dai codici e dai regolamenti. L'amore, l'affettività, il desiderio di dare, la capacità di essere oblativi, generosi, altruisti. Un impasto di sentimenti non facile e non poi così comune, spesso carente nelle famiglie, cosiddette, normali, benedette dal Vaticano e, ahimè, anche dal leader del centro sinistra, il professor Prodi. Ed è al professor Prodi che vorrei rispettosamente rivolgermi, perché è il mio leader e perché mi pare una brava persona. Professore: perché, anche lei, non si sofferma, una volta tanto, sul complesso problema dell'amore invece che su quello, facile e superficiale, delle appartenenze di genere? Crede davvero che l'amore abiti più stabilmente fra due persone che posseggono organi sessuali complementari che fra due persone munite dello stesso attrezzo? Ma non lo vede quanti divorzi fioriscono fra gli etero rego-

lamentari? Se ha tempo, faccia una passeggiata per certi tinelli, salotti, cucine italiane la televisione che strilla e un silenzio malinconico attorno al tavolo, fra gli abitudini della norma. Non è la sessualità procreativa che fa una famiglia, professore, è l'amore, l'attenzione reciproca, il patto di volersi bene e di aiutarsi. E qualità, non regola. Non crede che chi ha conquistato da poco il diritto di dirsi coppia sposata, di dirsi famiglia provi bisogno/desiderio di investire più buona volontà per raggiungere e mantenere un'armonia densa, un discorso d'amore? Una vedova recente, una coppia di gay non sono a rischio più né meno di chiunque altro sul piano dell'emotività, come tutti sono esposti al gelo di questa nostra vita distratta e consumista. E forse, proprio perché sono discriminati, potrebbero, paradossalmente, metterci più cura, nel coprire il compito di genitori, nell'onorare il patto matrimoniale. Chi siamo noi per stabilire chi ha diritto al calore di una famiglia e chi no?

## segue dalla prima

### Scioperano per non scontrarsi

Segue dalla prima

È un settore decisivo per il futuro del Paese, può far da traino all'intera economia e anche ad un modello sociale più equilibrato. Un settore "liberalizzato" ed ora preso d'assalto da società europee come la tedesca Db e la svizzera Sbb. C'è anche chi, in questo intrigo, denunciano i sindacati, «lavora per il crollo dell'azienda, per farci sopra gli affari». Rischia di diventare una vera e propria giungla. Sono stati aperti i portoni alla concorrenza senza clausole sociali, con lo snaturamento dei contratti, con pericoli per la stessa sicurezza. E con una vera e propria frantumazione societaria.

Il governo che fa? Rema contro un'ipotesi di sviluppo, d'ammmodernamento serio. Di Finanziaria in Finanziaria riduce la misura degli interventi finanziari. È la sua politica, la politica del centrodestra. Assiste impassibile ai disastri. La parola «piano dei trasporti» fa inorridire la corte di ministri e sottosegretari.

Che, invece, trovano improvvisamente un'insospettabile energia quando hanno di fronte uno sciopero come quello proclamato e gridano allo scandalo, premono sulla Commissione di garanzia, quella che dovrebbe controllare che gli scioperi siano organizzati con gli anticipi regolamentari.

È la stessa Commissione che altre volte, magari di fronte ad agitazioni proclamate da sigle sindacali minori, non aveva battuto ciglio. Questa volta, di fronte ad uno sciopero indetto non solo dalle tre grandi Confeederazioni italiane ma persino dal sindacato di destra, l'Ugl, arriccica il naso e prescrive una sua durata ad 8 ore e non 24 ore. Una pretesa che per fortuna trova un'opposizione dentro la commissione stessa che così si spacca. E anche questo è nello stile di chi ci governa: puntare sulla divisione. Lo ha fatto con i sindacati, lo ritenta ora con la commissione di garanzia, lo ha fatto col Consiglio Rai. Divide il Paese, lacera la coesione sociale, ora vorrebbe

mettere i ferrovieri contro il polo dei viaggiatori.

È una partita seria ed ora in gioco c'è anche il diritto di sciopero, come hanno sottolineato Epifani, Pezzotta ed Angeletti. Tutto questo mentre si addensano all'orizzonte altre mobilitazioni.

C'è il pubblico impiego che da 14 mesi aspetta il contratto, c'è l'Alitalia dove si annunciano fermate di un sindacato autonomo, c'è la dirigenza medica. Ci sono tutti i siderurgici attorno alla Thyssen Krupp di Terni e ci sono i lavoratori della Fiat, i tessili che preparano una giornata di lotta. È possibile che tutto questo, come ha detto ieri Guglielmo Epifani, sbocchi in uno sciopero generale. C'è chi griderà, nel caso, allo sciopero "politico". Ma se c'è qualcosa di politico è tutto nell'atteggiamento di un governo che ha di fronte piattaforme come quella dei ferrovieri, come quella sulla competitività, elaborata da un insieme d'interlocutori sociali diversi e non sa rispondere. Sa solo sciacciarsi la bocca con le parole d'acquo e confronta.

Bruno Ugolini

### «La cultura la fà cascà la dittatura»

Erano gli anni neri della guerra: 1943, 1944, 1945. A Milano i bombardamenti, mio padre alla guerra in Russia, mia madre operaia della Innocenti ed io, bambina, sfollata a casa della nonna. Libera dalla scuola elementare mi divertivo un mondo a fare la guardiana delle oche che menavo al pascolo fino sulle rive del Po. Non avevo assolutamente voglia di studiare quello che si può apprendere alla scuola elementare, e quella socialista di mia nonna, con riferimento ben preciso alla dittatura aguzzante, mi rimproverava con quella frase salutare: «La cultura la fà cascà la dittatura». Sono passati tanti anni da quando sentivo con frequenza quella frase che allora mi sembrava strana ed esprimeva cose che nell'infanzia non capivo bene. Poi, anno dopo anno, considerando gli eventi, ho capito il profondo significato della frase della nonna: è stato tante volte così, i dittatori sono stati sempre nemici della cultura, della libertà di cultura, ma c'è da dire che la resistenza della cultura ha fatto sempre, seppur con infiniti sacrifici, anche i più estremi fino al martirio, finire le dittature. Tutto il Novecento insegna così. Ora nel nostro Paese si attua un progetto inquietante: tagliare - che brutto verbo, sa di ghigliottina - i fondi statali alla cultura è, a mio modesto avviso, la cosa più insana che un governo democraticamente possa fare, a meno che la parola democrazia possa essere interpretata in modo totalmente distorto. Cultura vuole dire tante cose: non solo libri, non solo volumi e volumi scritti, non solo tele e tele dipinte, non solo sculture, non solo danze; cultura vuol dire anche come sapere bene coltivare i campi, come sapere tenere bene l'acqua pulita nei fiumi, come sapere parlare ai giovanissimi perché sappiano distinguere tra le cose, perché sappiano distinguere tra chi sa fare bene e che non lo sa fare, cultura vuole dire rispetto dell'ambiente, rispetto dei giovani, rispetto dei vecchi, cultura vuole dire soprattutto un impegno serio per il futuro dei giovani che sono i più bisognosi di cultura. Io mi appello al governo del nostro Paese, governo eletto democraticamente, perché rifletta su quello che qualsiasi italiano di buona volontà ha il diritto di ricevere; mi appello perché il Governo abbia un ripensamento e trovi la maniera di non togliere alla cultura i mezzi pubblici per sopravvivere: è la necessità fondamentale per la vita morale del nostro Paese. E vorrei che un riguardo particolare venisse rivolto al futuro delle giovani generazioni, le più bisognose di certezze per trasformare i sogni in qualcosa di vero.

Carla Fracci

### La Storia non si prescrive

Vogliono che l'Italia tutta tributi loro un riconoscimento particolare, consistente nel parificarli nominalmente ai partigiani: tutti egualmente «combattenti per l'Italia». Ma noi non possiamo, questa nostra Italia non può.

Il calendario ci sta lentamente portando dal sessantesimo della liberazione di Auschwitz al sessantesimo della liberazione della pianura padana, l'area della penisola ove più a lungo insisterono l'antisemitismo fascista e la ribellione antifascista. In quei mesi gli italiani si divisero tra chi combatté per Mussolini, per Hitler e per l'eliminazione degli ebrei e chi si inserì in quello strano e un po' strampalato amalgama composto da comunisti e monarchici, cattolici e liberali, anarchici antimilitaristi e soldatini angloamericani. Quella divisione persiste: la storia non è tracciata col gessetto su una lavagna, è incisa nella carne delle genti e di un territorio. Chi compì la scelta errata e omicida, sessant'anni dopo può anche diventare ministro; ma non può essere onorato per quello che orgogliosamente fu. Il passato non si prescrive con una leggina: c'è; non si cancella; rimane. E la memoria della shoah non è un fondotinta particolarmente intonato ai colori del Mediterraneo orientale; è comportamento responsabile, è (r)esistenza civile.

Signori sostenitori della legge pro-repubblicani, siete certamente liberi di agire come credete. Ma non potete un tal giorno commemorare le vittime della shoah e un tal altro onorare chi combatté volontariamente nello schieramento che attuava la shoah.

Signori oppositori di quella legge, da italiano memore e grato vi confermo che siete lì per sostenere l'onore odierno e passato della nostra Italia, ossia il disonore odierno e passato degli italiani repubblicani.

Michele Sarfatti



## cara unità...

### Manovre contro l'Unità Solidarietà ai direttori

Alessandro Dalai

Caro Furio e Caro Antonio, da tempo circolano, con sempre maggiore insistenza, voci in ordine alla Vostra eventuale sostituzione alla direzione de l'Unità. Tali indiscrezioni suscitano in me una preoccupata incredulità, in quanto mi riesce difficile comprendere le ragioni di un Vostro allontanamento in considerazione dei lusinghieri risultati da Voi ottenuti alla guida del giornale sia in termini di copie vendute che di consensi dei lettori e dell'area di centro sinistra per le idee espresse nel corso di questi anni. Quando ho deciso di impegnarmi nel riportare nelle edicole l'Unità era mia ferma intenzione realizzare un quotidiano che fosse uno strumento di dibattito e di stimolo per tutte le forze progressiste e per tutti coloro che volevano contribuire al cambiamento del Paese. Voi con le Vostre capacità professionali e umane siete riusciti a realizzare questi obiettivi che oggi sembrano essere messi in discussione da un disegno di "normalizzazione" da parte

di chi ritiene che la politica debba svolgersi solo entro le mura del "palazzo" e con toni manrosi e non in aperto contrasto con gli avversari che un domani potrebbero anche diventare alleati. È inutile dire che l'operazione di trasformare l'Unità in un "bollettino" di partito riservato a pochi addetti oltre a stravolgere le attuali caratteristiche del giornale ne comprometterebbe irrimediabilmente il futuro. Inoltre, come socio della Chiara S.r.l., azionista di minoranza della Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A., proprietaria del giornale, non posso non manifestare il mio profondo dissenso per il comportamento dell'attuale consiglio di amministrazione che, sino ad ora, non ha ritenuto opportuno smentire le voci sopraindicate, il che lascia presumere che le stesse abbiano un qualche fondamento. Tale modo di procedere è estremamente scorretto nei confronti sia Vostri che dei lettori e ripete comportamenti di epoche passate e che speravo definitivamente superate. Nel manifestarVi la mia solidarietà, sin da ora Vi anticipo che farò quanto nelle mie possibilità perché manovre, nemmeno tanto nascoste, non vengano portate a compimento. Un caro saluto.

### Il Paese del Bel Canto senza musica: grazie Moratti

Maria Grazia Catani

La ministra dell'Istruzione ha deciso di levare l'insegnamento della musica dalle scuole superiori. Sarebbe buffa questa decisione nel paese del Bel Canto se non fosse indice di una mancanza assoluta nel Dna di questo governo di cultura non considerando che da molte nazioni (tipo la Corea e la Russia) vengono nei nostri Conservatori per imparare sia la musica che il canto. A chi invece ama sia la musica che il canto farebbe piacere conoscere il perché di questa decisione e cosa potrebbe eventualmente fare per far recedere da questa vergogna.

### Cambiate e rinnovate ma non la linea del giornale

Angelo Belotti

Carissimi Colombo e Padellaro, leggo e compro l'Unità da più di trent'anni e negli ultimi due anni acquisto in edicola due copie del quotidiano tutti i giorni. Leggere improbabili cambiamenti nella direzione del giornale o cose di questo genere non fa sicuramente bene, ma non accadrà nulla di questo perché il giornale ha un buon successo: Sicuramente è grazie alla Vostra direzione e alla Vostra capacità di fare giornalismo. Di sicuro il giornale ha bisogno, dal mio punto di vista, e dal punto di vista grafico di un rinnovamento. Avevo già letto qualcosa qualche mese fa ma poi

non ho più letto nulla in proposito. Se mi permette qualche osservazione: sicuramente la prima pagina è molto bella e graficamente inattaccabile; le pagine interne però credo che siano graficamente vecchie. Credo che il giornale necessiti di un rinnovamento in queste direzioni. Non sono competente. Sono semplicemente un lettore appassionato.

### Camp David, le ragioni di un fallimento

Nella scheda pubblicata l'altro ieri sui vertici più significativi nel tormentato processo di pace israelo-palestinese, si individuava nella questione dello status di Gerusalemme la ragione prima del fallimento del summit di Camp David del luglio 2000. Diversi e attenti lettori ci hanno segnalato, giustamente, che la ragione prima di quel fallimento fu la volontà di Yasser Arafat di porre come discriminante la questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)